



**ACHILLE OCCHETTO** *Nell'ottobre di 60 anni fa, quando cominciò la rivolta d'Ungheria poi repressa dall'Urss, l'uomo della Bolognina aveva 20 anni e guidava gli universitari del Pci. Scrisse un articolo a favore degli insorti*



*Ero in bilico. Apprezzavo la posizione di Nenni e del Psi e mi trovai in una forte contraddizione morale, ma ero gramsciano e non andai via*



Proseguì: "Se vogliamo ricostruire un'unità vera dobbiamo fare un rilevante passaggio comune. Tu sei nel pentapartito e non ci puoi chiedere di entrare nel pentapartito. Costruiamo piuttosto un'opposizione che ci premi".

**E lui?** Scribacchiava su un foglio, faceva dei ghirigori. Mi rispose: "Non ci sono i numeri". Craxi era un empirico. Ribattei: "I numeri non sono fatti di eventi statici. Pensa alla novità che si creerebbe. I numeri lieviteranno".

**Craxi non cedette.** Rimase un paio di minuti in silenzio.

**Poi?** Mi guardò e disse: "Caro Achille non posso andare all'opposizione neanche un giorno, anzi neanche un'ora, altrimenti questi qui mi cacciano". Parlava e indicava con il dito, intorno, tutti gli uffici del suo partito.



*Nel 1989 ritrovai filocraxiani quegli esponenti come Napolitano che, rompendo con Nenni, avevano impedito un grande partito unitario di sinistra*

**Il governo, malattia endemica e trasversale.** Diciamo che c'erano delle convenienze a rimanere nel governo.

**Alla fine di maggio il Fatto ha pubblicato due speciali sui report dell'ambasciata americana in Italia del fatidico Ottantanove. Inclusa la possibilità di un governo Craxi con lei vicepremier.**

Craxi non fece alcun riferimento a questo. I contenuti di quel colloquio li sto rivelando adesso e la questione non fu affrontata.

**In ogni caso, per tornare al 1956, lei decise di rimanere nel Pci.**

Lo feci per motivi esistenziali e culturali. Ero un gramsciano e quello era il partito di Gramsci. E poi non consideravo il Psi sufficientemente capace di battersi con vigore per le istanze dei più poveri, dei più deboli. Nonostante quell'errore tragico, Togliatti aveva dato un'impronta o-

**Un anno decisivo** Nella foto grande e a fianco, l'invasione sovietica dell'Ungheria. Sotto: Togliatti con un giovane Napolitano. Da sinistra: Occhetto, Craxi, Ingrao e Nenni. Ap/AGF/Fotogramma/LaPresse

riginale al partito. **La celebre doppietta: da un lato la fedeltà a Mosca, dall'altro la via italiana al socialismo.**

Più che doppietta in senso ambiguo, come per ingannare, era l'effetto di contraddizioni reali. Il Cinquantasei, nell'immediatezza, fece danni perché rompemmo con il Psi e per un decennio, fino al Sessantotto, quando ci fu il dissenso di Longo sull'invasione di Praga, battemmo la fiacca. Tutto questo ci spinse sulla strada del rinnovamento nella continuità.

**Formula magica per tenere tutto insieme.**

Una tesi che aveva i suoi meriti ma anche i suoi limiti, a causa di quell'involucro ossificato che stava diventando il Pci. Ma senza quel processo avviato da Togliatti non ci sarebbero state alcune pietre miliari di Berlinguer: la dichiarazione sull'esaurimento della spinta propulsiva

della rivoluzione d'ottobre; il discorso a Mosca sul valore universale della democrazia; infine l'intervista sul valore positivo dell'ombrello della Nato (Occhetto sorride, ndr).

**Perché sorride?** Se allora ci fossero stati i social network chissà quanti insulti avrebbe avuto Berlinguer, soprattutto sull'ombrello della Nato.

**Venne infine la sua Svolta. Oggi però si tende sempre a rimuovere chi è stato in mezzo tra Berlinguer e Renzi. Cioè lei.**

Forse perché sono un dissacratore. Io mi ritengo un eretico da sempre a favore della contaminazione. Avolte si riduce la Bolognina al coraggio di una sola giornata.

**Invece.** C'è stata una dissipazione interna della cultura politica che conteneva la mia Svolta. È vero che Renzi ha fatto un'OPA, ma l'ha fatta sulle macerie. Quelli prima diluivano già distrutto tutto. Il Pds avrebbe avuto bisogno di almeno dieci anni di consolidamento vero, non di convenienze e gestionismo.

**Forse oggi non ci sarebbe la mutazione genetica, governando con il peggio del berlusconismo.**

Lasinistra, per avere una speranza, dovrebbe uscire dalla morsa tra l'opportunismo moderato, che tende all'affarismo e alla corruzione, e l'antagonismo impotente.

**Lei andrà a votare il 4 dicembre?**

Non ho deciso ancora.

**Occhetto, oggi come si definirebbe?**

Un democratico di sinistra.

**L'ALTRA STORIA**

**Puskás il mito e la squadra d'oro spezzata dalla guerra**

» **GIORGIO BIFERALI**

**D**ovevano passare ancora sessant'anni perché Budapest venisse invasa dal turismo di massa, dai selfie sul Ponte delle Catene, nei pub in rovina, davanti ai palazzi art nouveau, accanto alla statua del poeta Attila József, come se il Danubio "fluisse dal suo cuore", perché nel fumo dei Gellért i pensieri diventassero per un attimo più leggeri, lontani da una realtà piena di confini e di frontiere.



Ne *La squadra spezzata* di Luigi Bolognini, pubblicato da **66thand2nd** (pp. 154, 17 euro), torniamo alla fine degli anni Quaranta, a Budapest, nel pieno del regime stalinista. L'infanzia di Gábor ha le sembianze del Népstadion, lo stadio del popolo, dei giocatori della Honvéd, una delle squadre di Budapest, e della nazionale ungherese. Uno su tutti, Ferenc Puskás, "il più grande giocatore del mondo".

**AGLI OCCHI** di un bambino distratto dalla magia del calcio, la vita, come avrebbe detto qualcuno, non sembra altro che un pallone rotondo. Il Partito Unico, gli agguati della polizia segreta, il "terrore del campanello", i lamenti della povertà, sono solo dei rumori di fondo, rispetto alle urla intorno a un gol e alla gioia per una vittoria. La Honvéd vince lo scudetto nel 1950, il Partito si preoccupa della nazionalizzazione del calcio, la distrazione ideale, e Puskás, per essere nato e cresciuto in un quartiere di periferia, per le sue battute proverbiali, per il suo carattere, per aver rifiutato la Juventus, è destinato a diventare un mito. E la nazionale, anche grazie alle sue invenzioni e ai suoi gol, diventa la "squadra d'oro", capace di far innamorare anche gli indifferenti, di far nascere dentro di loro "il gusto per il bello".

Alle Olimpiadi del 1952, batte in finale la Jugoslavia del "revisionista" Tito. Poi batte l'Italia 3-0, in quello stadio di Wembley, nel novembre del 1953, rifila sei gol all'Inghilterra. Ma è quando arriva la prima sconfitta, la più dolorosa, nella finale della Coppa Rimet contro la Germania dell'Ovest, il 4 luglio 1954, che si ritorna con i piedi per terra, e il mondo sembra di nuovo terribile, come in un romanzo di Orwell.

© RIPRODUZIONE RISERVATA